

E QUI COMANDO IO

L'Italia – più correttamente molti italiani – mentre scrivo sono in trepidante attesa di ciò che succederà dopo le elezioni europee del 26 maggio. Non in Europa, che a molti non interessa per niente, ma nel nostro paese.

Si dà abbastanza per certo che il partito di Salvini sarà il più votato in Italia e il più votato d'Europa. Uscirà, quindi, ancora più rafforzato perché se oggi le statistiche lo danno al 33 per cento del voto degli italiani, quando questo 33 o su o giù di lì sarà ufficiale

Salvini potrà ufficialmente dire qui comando io, questa è casa mia.

Qualcuno un po' più avanti negli anni ricorderà la canzone cantata da Gigliola Cinquetti:

*E qui comando io e questa è casa mia,
ogni dì voglio sapere, ogni dì voglio sapere;
e qui comando io e questa è casa mia,
ogni dì voglio sapere chi viene e chi va.*

E, caso mai non fosse chiaro, ripete

*E qui comando io e questa è casa mia,
ogni dì voglio sapere, ogni dì voglio sapere;
e qui comando io e questa è casa mia,
ogni dì voglio sapere chi viene e chi va.*

Potrà essere questo il leit motiv del dopo elezioni europee anche perché a quel punto chi viene e chi va in questa casa deve sapere come stanno le cose, chi le gestisce e, uso

a obbedir (meglio se tacendo), comportarsi di conseguenza. Se no qua sta la porta e addio.

Ed è per questo che, potendo ancora contare qualcosa, il movimento 5stelle cerca di mettere il più possibile nel carniere delle cose fatte e di vantarsi di quelle che è momentaneamente riuscito a non far fare: la via della seta sì, la TAV no (non ancora), la famiglia, il reddito di cittadinanza, l'autonomia differenziata alle regioni a statuto ordinario: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna- no (non ancora) e via elencando.

Quando per le cose non fatte si riapriranno i giochi e per quelle lasciate fare ma se ne sarebbe fatto volentieri a meno (ma stavano nel contratto) Salvini farà valere la sua nuova posizione di forza con il ribaltamento delle posizioni del 4 marzo 2018 come andrà a finire?

Proviamo ad andare per gradi su tre punti: la TAV, la famiglia, l'autonomia regionale

Cominciamo dalla Tav

Non ho mai dubitato che il treno sia preferibile alla gomma, ma prima di traforare una montagna credo sia necessario valutare l'esistenza di alternative. È per avere individuato e previsto queste alternative che mi feci non pochi nemici in Abruzzo quando, insegnando alla Università di Teramo sostenni che il traforo del Gran Sasso sarebbe stato un disastro idrogeologico e che la sacrosanta autostrada per Roma avrebbe potuto circumvallare la montagna anziché forarla. Ma le cose andarono come sono andate con buona pace per l'idrologia del Gran Sasso e dell'Abruzzo. Ora analogo problema si pone per la Torino-Lione oggetto della contrapposizione tra sì e no/TAV. Posizioni legittimamente espresse. Tranne quelle del tipo di Luca Mercalli che, intervistato da «Micromega», con la consueta spocchiosa presunzione del «so tutto io voi non capite niente» afferma:

«Dai Sì Tav solo slogan, hanno un'idea sbagliata del progresso». Il progresso? Ne ha scritto bene Vincenzo Galgano ricordando che se si fossero valutati i costi e i benefici ai tempi dell'Unità d'Italia nord e sud non sarebbero uniti anche nel trasporto ferroviario. E Cavour (*Le strade ferrate in Italia*) si rivolterebbe nella tomba. Era il 1846 quando Cavour scrisse che «Non c'è persona di normale buon senso che possa contestare oggi l'utilità, diremmo anzi la necessità, delle strade ferrate. Pochi anni sono bastati per operare nell'opinione pubblica una rivoluzione in loro favore. I dubbi che esse ispiravano agli uomini di Stato, le incertezze sulla loro riuscita che turbavano i più arditi speculatori, hanno ceduto il posto a una sconfinata fiducia.». E così, come scrisse il senatore Maggiorino Ferraris (*L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, 1905) per fare in modo che gli italiani meglio si conoscessero e si integrassero, «si costrussero in Italia le ferrovie per le quali il buon popolo – che paga le tasse e non viaggia – sopporta l'onere di oltre cinque miliardi di debito pubblico con oltre 100 milioni all'anno di disavanzo, ossia di imposte.» Con buona pace delle analisi costi/benefici.

La famiglia e il congresso di Verona

La Lega tiene molto alla «famiglia». Lo dimostra anche l'aver richiesto e ottenuto e affidato a Lorenzo Fontana il Ministero per la Famiglia e le Disabilità. Un ministero alla famiglia, certo, ma «naturale». Così deve essere la famiglia secondo l'interpretazione del ministro e del suo partito: naturale. Ma che significa? Le uniche famiglie che esistono in natura e dalla natura generate sono quelle animali e vegetali delle quali si danno anche classificazioni scientifiche: uccelli, rettili, mammiferi, pesci, solanacee, cucurbitacee, leguminose e via a lungo elencando. Invece le famiglie degli esseri umani, dalla nascita dell'umanità, sono, appunto, uo-

mini e donne a formarle nel modo che scelgono. Altre interpretazioni tendono solo ad interferire sulla libertà di queste scelte.

È quanto avviene nell'annuale Congresso Mondiale delle Famiglie la XIII edizione del quale si è svolta a Verona dal 29 al 31 marzo ed è stato l'ennesimo motivo di scontro manifesto tra Di Maio e Salvini. «Qualche amico di governo pensa che qui ci sia un ritorno al passato, ma qui c'è il futuro» ha dichiarato il vice premier Matteo Salvini che vi ha partecipato. Un parere non condiviso dall'alleato di governo del M5S che ha disertato l'evento.

Credo bene che il diritto di effettuare la 13ma edizione del Congresso e di tutte le altre diecine che si vorrà far seguire sia inalienabile. Anche se non condivido quasi una parola di quelle usate dagli organizzatori ProVita, «Difendiamo i nostri figli», «Militia Christi». Il problema sta nella partecipazione di una parte dei rappresentanti di Governo (Salvini in particolare) che si battono contro «i nemici della famiglia naturale», bilanciata, si fa per dire, dall'assenza dell'altra ala il cui rappresentante Luigi Di Maio autodichiarandosi rappresentante del futuro ha «bollato» di Medio Evo gli altri.

Ma questi signore e signori che molti continuano a chiamare onorevoli mentre sono solo deputati e senatori, lo sanno che cosa è stato il Medio evo? Da quando a quando gli storici suggeriscono di datarne inizio e fine? Che cosa è successo? Dove? Con quali protagonisti? Qualcuno sa chi era Johan Huizinga e ne ha letto qualcosa, come per esempio, *L'autunno del Medio Evo*?

No è la risposta più esatta. E allora perché continua a definire medievale tutto ciò che sa di antico e negativo? Per esempio a proposito del congresso che si tiene a Verona (in quella città nella quale molti sedicenti tifosi di calcio invitano il Vesuvio a lavare col fuoco i napoletani prendendosi come risposta che Giulietta era una zoccola) la soluzione per dire che non se ne condividono certe posizioni non sta

nel dire che sono « medievali », ma che sono contemporanee e come tali becere e incomprensibili.

Infine l'autonomia regionale

Qui Salvini rispolvera – nei fatti se non nel logo – la N della Lega dando spago a quelle regioni (Lombardia e Veneto) con in più la New entry Emilia-Romagna, che sono sempre state il suo principale serbatoio di voti. Regioni, Lombardia e Veneto, nelle quali la campagna referendaria al Referendum per l'autonomia aveva puntato proprio sulla possibilità di conquistare la maggior quota possibile del « residuo fiscale ». Cioè della differenza tra quanto le Regioni versano allo Stato (imposte e tributi) e quanto lo Stato gli fornisce in servizi e investimenti. Nel caso delle tre regioni aspiranti alla « autonomia regionale differenziata » questa differenza è tutta a loro sfavore: 54 miliardi per la Lombardia, circa 19 per l'Emilia-Romagna, oltre 15 per il Veneto. Di conseguenza, approfittando di essere praticamente al governo del Paese, la spinta all'autonomia che consenta di trattenere sul proprio territorio quanto più possibile di quanto va a Roma (« Ladrona », si ricorderà).

Come ha scritto Gianfranco Viesti (*Autonomia regionale differenziata, è la secessione dei ricchi*, « rassegna sindacale », 4 febbraio 2019) il tema del « residuo fiscale » non è certamente nuovo. « Esso appartiene all'armamentario politico-ideologico costruito, sin dagli anni novanta del XX secolo, dalla Lega Nord, con le sue battaglie contro 'Roma ladrona' e il Mezzogiorno, e per la 'riconquista' dei soldi del Nord. La questione ha però conosciuto uno slancio del tutto nuovo negli ultimi anni. Con tutta probabilità si tratta di uno degli effetti della lunga e profonda crisi che ha colpito l'Italia. La caduta dei redditi ha prodotto difficoltà sociali in tutto il Paese: più intense e diffuse nel Centro-Sud, ma sensibili anche al Nord ».

Naturalmente anche su questo punto c'è scontro tra Lega e 5stelle che sostengono la causa delle regioni meridionali (loro serbatoio di voti) perché l'autonomia «differenziata crea cittadini di serie A e di serie B». Anche gli oltre duecento giuristi e intellettuali che hanno firmato l'appello «L'autonomia differenziata alle Regioni ricche avvia lo smantellamento dell'Unità d'Italia» sono su questa linea sostenendo che si tratta di «Un atto costituzionale che assesta un colpo mortale allo Stato unitario, alla Repubblica voluta nel 1946 dal popolo italiano, destinato a portare al massimo il caos politico-amministrativo del Paese anche nei suoi rapporti con l'UE e col resto del mondo. Reso possibile dalla sussistenza del disastroso Titolo V della Costituzione voluto dal centrosinistra nel 2001 e purtroppo mai riformato».

Come andrà a finire?

Un po' di pazienza, se ne parlerà dopo le elezioni europee. E se non fosse chiaro chi a quel punto sarà il padrone, cioè chi comanda e di chi è la casa, anche perché le percentuali cresciute nelle urne europee non intaccheranno i voti assoluti espressi dai votanti il 4 marzo 2018; se così dovesse essere, tutti a casa: nuove elezioni, nuovo governo. A meno che...

Ma, al di fuori dell'Italia, come uscirà l'Europa dalle Elezioni? Anche in questo caso la prevedibile risposta, purtroppo supportata dai fatti, è che ne uscirà male. E sarà il risultato, non inatteso, per molti doloroso, per altri auspicato, della incapacità della Unione Europea di farsi valere dando il significato che meriterebbe alla parola «unione». Invece, nei fatti, ha dato a questo termine che nella visione dei padri fondatori significava l'equivalente politico degli Stati Uniti d'America; gli ha dato essenzialmente il significato di una somma di Stati non uniti politicamente, economicamente e socialmente. Pertanto, non essendo riusciti in questo, l'Europa, parafrasando Klemens Von Metternich, corre il rischio di essere rimasta prevalentemente, «un'espres-

sione geografica». Che ancor meno riesce ad avere ruolo e peso nello scacchiere mondiale tra Stati Uniti (leggi Trump), Russia (leggi Putin) e Cina. A meno che...

Se ne parlerà a Giugno.

Ugo Leone

P.S. Una domanda, ancora sulla famiglia, al vice presidente del Consiglio e segretario della Lega Matteo Salvini: che tipo di famiglia si forma dividendo i Rom del quartiere romano di Torre Maura tra maschi da una parte e donne con figli in un'altra? E che tipo si sarebbe pensato di formare consentendo solo alle donne con bambini di sbarcare dalla Alan Kurdi della ong Sea Eye con 64 persone a bordo, ma non anche ai padri?

Una possibile risposta: ma quelli sono neri.